

UNITÀ 3
IL DONO A ROMA

Modulo 5. Lo scambio di parole: l'*adversarius fictus* nel *De beneficiis* di Seneca¹

1. Seneca, *Ben. 2, 32, 4*

Nolo diutius hoc refellere; existimemus ita esse, desit aliquid lusui, non lusori; sic et in hoc, de quo disputamus, deest aliquid rei datae, cui par alia debetur, non animo, qui animum parem sibi nanctus est et, quantum in illo est, quod voluit, effecit.

Non voglio prolungare ancora la confutazione di questa tesi; ammettiamo che sia così: che manchi qualcosa al gioco, non al giocatore; e così anche nel caso su cui stiamo dibattendo manca qualcosa alla cosa data, alla quale si deve un contraccambio, non all'intenzione, che ha incontrato un'intenzione pari a sé e ha raggiunto, per quanto stava in essa, il suo scopo.

2. Seneca, *Ben. 5, 19, 2*

Velim tamen, tu, qui debere te non putas, respondeas mihi: filii bona valetudo, felicitas, patrimonium pertinet ad patrem; felicius futurus est, si salvum filium habuerit, infelicius, si amiserit; quid ergo? qui et felicius fit a me et infelicitatis maximae periculo liberatur, non accipit beneficium?

Vorrei, però, che tu, che non ritieni di essere in debito, mi rispondessi: la salute, la felicità, il patrimonio del figlio importano al padre: sarà più felice se suo figlio sarà salvo, infelice se lo perderà. E allora? Chi è reso più felice da me ed è liberato dal pericolo di una grandissima infelicità non riceve un beneficio?

3. Seneca, *Ben. 5, 19, 3 4*

"Non" inquit; "quaedam enim in alios conferuntur, sed ad nos usque permanant; ab eo autem exigi quidque debet, in quem confertur, sicut pecunia ab eo petitur, cui credita est, quamvis ad me illa aliquo modo venerit. Nullum beneficium est, cuius non commodum et proximos tangat, non numquam etiam longius positos; 4. non quaeritur, quo beneficium ab eo, cui datum est, transierit, sed ubi primo conlocetur; a reo tibi ipso et a capite repetitio est. "

“No”, si risponde (*inquit*), “perché certe cose vengono date anche agli altri, anche se arrivano poi fino a noi; ma tutto deve essere richiesto a colui che l’ha ricevuto, come il denaro si chiede a colui al quale è stato prestato, anche se esso in qualche modo è arrivato a me. Non c’è beneficio i cui vantaggi non tocchino anche coloro che sono più vicini al destinatario, talvolta anche quelli un po’ più lontani. [4] La questione non è dove sia andato a finire il beneficio a partire da colui al quale è stato dato, ma dove sia stato messo all’inizio: è a colui che è direttamente in obbligo e che ha ricevuto per primo che devi chiedere il contraccambio”.

4. Seneca, *Ben. 5, 19, 4-5*

Quid ergo? oro te, non dicis: 'Filium mihi donasti, et, si hic perisset, victurus non fui?' pro eius vita beneficium non debes, cuius vitam tuae praefers? Etiamnunc, cum filium tuum servavi, ad genua procumbis, dis vota solvis tamquam ipse servatus; illae voces exeunt tibi: 5. 'Nihil mea interest, an me servaveris; duos servasti, immo me magis.' Quare ista dicis, si non accipis beneficium?

E allora? Scusa, tu non dici: “mi hai ridato mio figlio; se lui fosse morto, io non sarei sopravvissuto”? Non sei in debito di un beneficio, dato che la vita di tuo figlio è per te più importante della tua? Inoltre, quando ho salvato tuo figlio, tu ti prostri alle mie ginocchia, compi i voti agli dei, come se fossi stato salvato tu stesso, pronunci frasi come queste: [5] “non mi interessa sapere se sono stato io a essere salvato: tu hai salvato tutti e due, anzi me soprattutto”? Perché dici queste cose, se non ricevi un beneficio?

¹ Tutte le traduzioni dei passi senecani sono tratte da G. Reale (a cura di), Seneca, *Tutti gli Scritti*, Rusconi, Milano 1994.

5. Seneca, Ben. 5, 19, 5

"Quia et, si filius meus pecuniam mutuam sumpserit, creditori numerabo, non tamen ideo ego debuero; quia et, si filius meus in adulterio deprehensus erit, erubescam, non ideo ego ero adulter.

“Perché, anche se mio figlio contrarrà un debito e io rimborserò il creditore, non sarò io a essere in debito, perché, anche se mio figlio sarà colto in fragrante adulterio, io ne arrossirò, ma non per questo sarò io l’adultero”.

6. Seneca, Ben. 5, 19, 8-9

Sed ut dialogorum altercatione seposita tamquam iuris consultus respondeam, mens spectanda est dantis; beneficium ei dedit, cui datum voluit. Si in patris honorem fecit, pater accepit beneficium; si filii in usum, pater beneficio in filium conlato non obligatur, etiam si fruitor. Si tamen occasionem habuerit, volet et ipse praestare aliquid, non tamquam solvendi necessitatem habeat, sed tamquam incipiendi causam. Repeti a patre beneficium non debet; si quid pro hoc 9. benigne facit, iustus, non gratus est. Nam illud finire non potest: si patri do beneficium, et matri et avo et avunculo et liberis et adfinibus et amicis et servis et patriae. Ubi ergo beneficium incipit stare? sorites enim ille inexplicabilis subit, cui difficile est modum imponere, quia paulatim subrept et non desinit serpere.

Ma per lasciare da parte questa disputa e risponderti da giureconsulto: bisogna guardare all’intenzione di chi dona; ha beneficiato colui al quale ha voluto destinare il beneficio. Se ha voluto rendere omaggio al padre, è il padre che ha ricevuto il beneficio, se ha voluto favorire il figlio, il padre non viene a trovarsi in debito per il beneficio dato al figlio, anche se ne gode anche lui. Tuttavia, se ne avrà l’occasione e vorrà dare anch’egli qualcosa, non lo consideri un obbligo di sdebitarsi, ma un motivo per non prendere l’iniziativa. Non si deve domandare al padre il contraccambio di un beneficio: se egli gentilmente fa qualcosa per questo, non è riconoscente, ma giusto. [9] Infatti, questo obbligo non può essere delimitato in modo preciso: se faccio bene al padre, lo faccio anche alla madre, al nonno, allo zio, ai figli, ai parenti, agli amici, agli schiavi e alla patria. Dunque, dove comincerà a fermarsi il beneficio? Ci si infila in quell’insolubile sorite, al quale è difficile assegnare un limite, perché si insinua a poco a poco e non smette di diffondersi.

7. Seneca, Ben. 5, 12, 2

Quid enim boni est nodos ope rose solvere, quos ipse, ut solveres, feceris? Sed quemadmodum quaedam in oblectamentum ac iocum sic inligantur, ut eorum solutio inperito difficilis sit, quae illi, qui implicuit, sine ullo negotio paret, quia commissuras eorum et moras novit, nihilo minus illa habent aliquam voluptatem (temptant enim acumen animorum et intentionem excitant), ita haec, quae videntur callida et insidiosa, securitatem ac segnitiam ingeniis auferunt, quibus modo campus, in quo vagantur, sternendus est, modo creperi aliquid et confragosi obiciendum, per quod erepant et sollicite vestigium faciant.

Infatti, che bene c’è nello sciogliere con fatica i nodi che tu stesso hai fatto proprio per scioglierli? Ma alcune cose si attorcigliano per distrarsi e per passare il tempo, perché sia difficile districarle per un inesperto, mentre colui che le ha attorcigliate le scioglie senza alcuna fatica, perché conosce i nodi e gli ostacoli, e nonostante tutto, ciò da un certo piacere (mette alla prova l’intelligenza e stimola l’attenzione). Allo stesso modo, questi problemi che sembrano sottili e pieni di tranelli tolgono la mente dalla pigrizia e dall’inerzia, dato che ora deve spianare il campo in cui muoversi, ora affrontare un cammino tenebroso e accidentato, per il quale arrampicarsi faticosamente e avanzare passo dopo passo con estrema prudenza.

8. Seneca, Ben. 5, 12, 3-4

*Dicitur nemo ingratus esse; id sic colligitur: "Beneficium est, quod prodest; prodesse autem nemo homini malo potest, ut dicitis Stoici; ergo beneficium non accipit malus, * ingratus est. Etiamnunc beneficium honesta et probabilis res est; apud malum nulli honestae rei aut probabili locus est, ergo nec beneficio; quod si accipere non potest, ne reddere quidem debet, et ideo non fit ingratus. 4. Etiamnunc, ut dicitis, bonus vir omnia recte facit; si omnia recte facit, ingratus esse non potest. Malo viro beneficium nemo dare potest. Bonus beneficium reddit, malus non accipit; quod si est, nec bonus quisquam ingratus est nec malus. Ita ingratus in rerum natura est nemo”.*

Si dice che nessuno è ingrato, e lo si dimostra così: «il beneficio è qualcosa che giova; ma nessuno può giovare al malvagio, come dite voi Stoici; dunque, il malvagio non può ricevere un beneficio e quindi non può essere ingrato. E poi il beneficio è una cosa onesta e lodevole; ma nel malvagio non c'è posto per una cosa onesta e lodevole, dunque neppure per il beneficio; ora, se non può accettare un beneficio, non ha nemmeno il dovere di ricambiarlo, e perciò non può diventare ingrato. [4] Inoltre, come dite voi, l'uomo virtuoso fa tutto rettamente; se fa tutto rettamente non può essere ingrato. Al malvagio nessuno può dare un beneficio. L'uomo virtuoso ricambia il beneficio, il malvagio non lo riceve; se le cose stanno così, né l'uomo virtuoso né il malvagio sono ingrati. E così l'ingrato in natura non esiste.

9. Seneca, *Ben. 5, 12, 5-7*

Et. Hoc inane. 5. Unum est apud nos bonum, honestum. Id pervenire ad malum non potest; desinet enim malus esse, si ad illum virtus intraverit; quam diu autem malus est, nemo illi dare beneficium potest, quia mala bonaque dissentiant nec in unum eunt. Ideo nemo illi prodest, quia, quidquid ad illum pervenit, id pravo usu corrumpitur. 6. Quemadmodum stomachus morbo vitatus et colligens bilem, quoscumque accepit cibos, mutat et omne alimentum in causam doloris trahit, ita animus scaevus, quidquid illi commiseris, id onus suum et perniciem et occasionem miseriae facit. Felicissimis itaque opulentissimisque plurimum aestas subest minusque sedem inveniunt, quo in maiorem materiam inciderunt, qua fluctuantur. 7. Ergo nihil potest ad malos pervenire, quod prosit, immo nihil, quod non noceat; quaecumque enim illis contigerunt, in naturam suam vertunt et extra speciosa profuturaque, si meliori darentur, illis pestifera sunt. Ideo nec beneficium dare possunt, quoniam nemo potest, quod non habet, dare; hic bene faciendi voluntate caret. 5.13.1 Sed quamvis haec ita sint, accipere etiam malus tamen quaedam potest, quae beneficiis similia sint, quibus non redditus ingratus erit. Sunt animi bona, sunt corporis, sunt fortunae; illa animi bona a stulto ac malo submoventur; ad haec admittitur, quae et accipere potest et debet reddere, et, si non reddit, ingratus est. Nec hoc ex nostra tantum constitutione; Peripatetici quoque, qui felicitatis humanae longe lateque terminos ponunt, aiunt minuta beneficia perventura ad malos; haec qui non reddit, ingratus est. 2. Nobis itaque beneficia esse non placet, quae non sunt animum factura meliorem; commoda tamen illa esse et expetenda non negamus. Haec et viro bono dare malus potest et accipere a bono, ut pecuniam et vestem et honores et vitam; quae si non reddit, in ingrati nomen incidet.

Anche questa argomentazione, però, è inconsistente. [5] Il bene per noi è unico: è l'onestà. Questa non può toccare al malvagio, poiché egli cesserà di essere malvagio, se la virtù penetrerà in lui; fino a quando resta malvagio, nessuno gli può fare del bene, perché il male e il bene sono opposti e non possono coesistere. Perciò, nessuno gli giova, perché egli corrompe, facendone cattivo uso, qualunque cosa gli giunga. [6] come uno stomaco guastato dalla malattia e che accumula bile trasforma qualsiasi cibo riceva e ne trae motivo di dolore, così l'animo malato fa diventare un peso, un danno e un'occasione di miseria tutto ciò che gli si dà. Perciò, gli uomini più fortunati e più ricchi sono tanto più esposti all'agitazione quanto più vasti sono i campi per oscillare in cui si imbattono. [7] Dunque, ai malvagi non può toccare nulla che giovi loro, anzi nulla che non li danneggi; qualunque bene capiti loro, lo trasformano secondo la loro natura, e cose di bell'aspetto e che gioverebbero, se venissero date a un uomo migliore, per loro invece sono dannose. Perciò, non possono neppure fare del bene, perché nessuno può dare ciò che non ha, e il malvagio non ha la volontà di fare il bene.

10. Seneca, *Ben. 5, 13, 1-2*

Sed quamvis haec ita sint, accipere etiam malus tamen quaedam potest, quae beneficiis similia sint, quibus non redditus ingratus erit. Sunt animi bona, sunt corporis, sunt fortunae; illa animi bona a stulto ac malo submoventur; ad haec admittitur, quae et accipere potest et debet reddere, et, si non reddit, ingratus est. Nec hoc ex nostra tantum constitutione; Peripatetici quoque, qui felicitatis humanae longe lateque terminos ponunt, aiunt minuta beneficia perventura ad malos; haec qui non reddit, ingratus est. 2. Nobis itaque beneficia esse non placet, quae non sunt animum factura meliorem; commoda tamen illa esse et expetenda non negamus. Haec et viro bono dare malus potest et accipere a bono, ut pecuniam et vestem et honores et vitam; quae si non reddit, in ingrati nomen incidet.

Ma, benché le cose stiano così, tuttavia anche il malvagio può ricevere alcune cose che sono simili ai benefici, e se non le ricambierà, sarà un ingrato. Ci sono beni dell'anima, ci sono beni del corpo, ci sono beni della fortuna; i beni dell'anima sono preclusi all'uomo stolto e malvagio, egli è ammesso solo a quei beni che può ricevere e deve ricambiare, e se non li ricambia, è un ingrato. E questo non vale solo per il nostro

sistema filosofico; anche i Peripatetici, che allungano e allargano i confini della felicità umana, affermano che ai malvagi possono toccare piccoli benefici; chi non li ricambia è un ingrato. [2] Secondo noi, non rientrano fra i benefici quelli che non rendono migliore l'animo; tuttavia, non neghiamo che essi siano dei vantaggi e delle cose desiderabili. Sono cose che anche un uomo malvagio può dare a un uomo buono, come il denaro, le vesti, gli onori, la vita; e se non le ricambia si procura la reputazione di ingrato.

11. Seneca, *Ep.* 81, 13

Desinant itaque infamare nos tamquam incredibilia iactantes et sciant apud sapientem esse ipsa honesta, apud vulgum simulacra rerum honestarum et effigies. Nemo referre gratiam scit nisi sapiens. Stultus quoque, utcumque scit et quemadmodum potest, referat; scientia illi potius quam voluntas desit: velle non discitur.

Smettano allora di screditarci come se sostenessimo cose incredibili, e sappiano che nel saggio c'è la vera onestà, mentre nel volgo ci sono solo immagini e parvenze di onestà. Nessuno tranne il saggio sa essere riconoscente. Anche lo stolto mostri la sua riconoscenza, come sa e come può; gli manchi la scienza piuttosto che la volontà: la volontà non si impara.

12. Seneca, *Ben.* 5, 15, 1-3

*"Quomodo" inquit "nemo per vos ingratus est, sic rursus omnes ingrati sunt." Nam, ut dicimus, omnes stulti mali sunt; qui unum autem habet vitium, omnia habet; omnes autem stulti et mali sunt: omnes ergo ingrati sunt. 2. Quid ergo? non sunt? non undique humano generi convicium fit? non publica querella est perisse beneficia et paucissimos esse, qui de bene merentibus non in vicem pessime mereantur? Nec est, quod hanc nostram tantum murmurationem putes pro pessimo pravoque numerantium, quidquid citra recti formulam cecidit. 3. Ecce nescioqui non ex philosophorum domo clamat, ex medio conventu populos gentesque damnatura vox mittitur: "Non hospes ab hospite tutus, / non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est; / inminet exitio vir coniugis, illa mariti (Ov. *Met.* 1, 144-146)"*

Come, in base al vostro ragionamento, nessuno è ingrato, così viceversa tutti sono ingrati», si dice. Infatti, secondo noi, tutti gli stolti sono malvagi; ora, chi ha un vizio li ha tutti, ma tutti sono stolti e malvagi: dunque, tutti sono ingrati. [2] Ma come? Non lo sono? Non si leva da ogni parte un grido di biasimo per tutto il genere umano? Non è una lamentela generale che i benefici vanno perduti e che sono pochissimi coloro che non ricambiano comportandosi malissimo i loro benefattori? Non devi pensare che questo mormorio di malcontento venga soltanto da noi, che consideriamo negativo e malvagio tutto ciò che non rientra nella nostra definizione del bene. [3] Ecco un grido che non si leva dalla casa dei filosofi, ma proviene dalla folla a condanna di popoli e nazioni: *Neppure l'ospite è sicuro dall'ospite, né il suocero dal genero; anche tra fratelli è rara l'armonia. Il marito aspetta solo di uccidere la moglie, la moglie il marito.*